

Arturo De Minimis

PIÙ SVILUPPO PER TUTTI!

Dalla A alla Z le worst practice delle politiche per il territorio

Editrice | UNI Service

Arturo De Minimis, *Più sviluppo per tutti!*
Copyright © 2011 Editrice UNI Service
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.uni-service.it – editrice@uni-service.it

Prima edizione: aprile 2011 – *Printed in Italy*
ISBN 978-88-6178-684-4

Progetto grafico di copertina: Graficstudio - Cagliari



www.uni-service.it

Novità - Catalogo - Acquisti on-line

A mia moglie Stefania

“Parlare oscuramente lo fa ognuno. Chiaro pochissimi”

Galileo Galilei

“Ci preoccupa più l’UE dei magistrati”

L’Unione Sarda, titolo di cronaca regionale

PIÙ SVILUPPO PER TUTTI!

Dalla A alla Z le worst practice delle politiche per il territorio

INTRODUZIONE

2 luglio 2010: una data memorabile. Di fronte all'assemblea nazionale della Coldiretti, il Ministro dell'Economia della Repubblica Italiana Giulio Tremonti punta il dito contro le Regioni del Mezzogiorno accusandole di inefficienza nella spesa dei fondi dell'Unione Europea; queste le dure parole del Ministro impietosamente riportate dalle cronache: *“È uno scandalo pauroso quello prodotto dalle regioni meridionali. Lo stanziamento sul programma duemilasette-duemilatvedici eva di quavantaquattro miliardi di euro. Questi signori ne hanno speso solo tre virgola sei. È una cosa di una gravità inaccettabile. La colpa non è dell'Europa ma della cialtvonevia di chi ha i soldi e non li spende”*.

C'era da aspettarselo. Da tempo il nervosismo dei governi dei Paesi UE per la salute dei conti pubblici ha raggiunto livelli da allarme rosso; mentre spuntano nuovi e fantasiosi indici di misura della ricchezza degli Stati – come il FIL (Felicità Interna Lorda) e il BIL (Benessere Interno Lordo) – con il dichiarato obiettivo di prepensionare l'ormai obsoleto PIL, la prima grande crisi della società globalizzata disorienta cittadini ed esperti della finanza, mette in discussione gli astratti modelli della scienza economica e ridicolizza organizzazioni autorevoli come OCSE, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale, le cui stime sui livelli di crescita dell'economia mondiale, rivedute e corrette a giorni alterni, hanno la stessa fondatezza scientifica dei pronostici sui mondiali di calcio del Sudafrica del polpo Paul.

Nel *day after* della crisi finanziaria schiere di piccoli risparmiatori si aggirano smarriti tra le macerie lasciate dagli speculatori; per loro è grande il rimpianto delle fibrillazioni valutarie dello SME (il serpente più famoso dopo quello di Adamo ed Eva), delle svalutazioni della vecchia cara lira e, soprattutto, dei tassi di interesse a due cifre sui BOT; anche la tremontiana Banca del Sud butta a mare trent'anni di liberismo e privatizzazioni e restituisce nuova dignità allo Stato imprenditore, con grande effetto nostalgia dell'IRI e delle partecipazioni statali.

Tutta roba da archeo-economia: l'odierno panorama è quello arido e appiattito della moneta unica e del dogmatico rispetto – al limite del fanatismo – del “patto di stabilità”. Risucchiato dal vortice creato dai continui annunci di governi e banche centrali sui nuovi rischi per l'economia, il ceto medio, barcamenandosi a stento tra una bolla speculativa e l'altra e chiamato periodicamente a risanare le casse statali svuotate dallo spreco di denaro pubblico, si domanda come mai, di fronte al calo della produzione industriale, dell'occupazione e dei consumi, alla deflazione, alla perdita del potere d'acquisto delle famiglie e alla crisi della terza settimana, all'innalzarsi della soglia di povertà e delle fasce deboli esposte al rischio dell'emarginazione sociale, ai tagli alla sanità e all'istruzione, alle varie parentopoli, terremotopoli, affittopoli e puttanopoli, continuano a essere oggetto di disputa tra Stato e Regioni enormi quantità di denaro.

Da dove arrivano tutti questi soldi? A chi vanno e in che modo? A cosa sono destinati? Quali altre opere di importanza “strategica” per il Paese sono ancora da realizzare che non lo siano già state in tutto o in parte negli ultimi decenni? Come sono stati spesi i soldi finora? E, di nuovo, dove andranno a finire? Il contribuente a reddito fisso, spremuto come un limone da un fisco multicefalo e multitentacolare in nome del decentramento e della sussidiarietà di sinistra e del federalismo fiscale di destra, periodicamente sbeffeggiato dalle sanatorie fiscali che premiano i grandi evasori, cerca di comprendere, districandosi faticosamente tra buona e cattiva informazione, quali logiche distorte gli impediscono di ricevere servizi pubblici efficienti in cambio di una pressione fiscale divenuta insostenibile.

Ma ogni tentativo di squarciare il velo di pressapochismo e inettitudine appare vano; l'italiano medio, infatti, non ha fatto i conti con il più subdolo dei nemici: la tecnocrazia.

Versione digitale della burocrazia dei timbri e delle pandette, il settore pubblico versione 2.0 è ormai sfuggito al controllo della politica per diventare proprietà esclusiva di una nuova casta di intoccabili: i “tecnici”. Sono loro, esseri dalle sembianze umane programmati per parlare un linguaggio incomprensibile a chiunque (sostenibilità, variabili di rottura, politiche di genere), i grandi strateghi, i condottieri delle immani battaglie combattute a colpi di deliberazioni CIPE e di giunta regionale, di ridondanti documenti dai contenuti astratti e dalla straripante impaginazione che,

annidati negli uffici che contano, alimentano fiumi di denaro che sfociano nel grande mare del nulla.

Voce per voce, queste pagine vi sveleranno cosa si nasconde dietro il linguaggio dei programmatori dello sviluppo, vero e proprio teatro degli orrori (e degli errori) di chi è chiamato ad amministrare il futuro del nostro Paese.

L'autore